

Otto anni fa la scomparsa dei due giornalisti italiani

Sul rapimento di De Palo e Toni il silenzio dell'ultimo imputato

La verità ancora coperta dai depistaggi dei servizi segreti

Un'altra occasione, forse l'ultima, andata in fumo. Della misteriosa scomparsa a Beirut, il 2 settembre 1980, di due giornalisti italiani, Graziella De Palo e Italo Toni, e sulla quale i nostri servizi segreti hanno per anni mentito e depistato, non si è fatto neppure parola sabato durante il processo all'ultimo imputato rimasto, il maresciallo Damiano Balestra. Sono infatti morti agli arresti domiciliari, l'allora dirigente del Sismi, Giuseppe Santovito, e il rappresentante dei servizi in Medio Oriente, Stefano Giovannone. Nelle maglie della giustizia è rimasto solo un pesce piccolo, appunto Balestra, condannato sabato a 18 mesi, pena sospesa e non menzione, per aver fornito a Giovannone le "notizie riservate" che si trasmettevano l'ambasciatore Stefano D'Andrea e la Farnesina. Il maresciallo era allora addetto all'ufficio decrittazione dell'ambasciata italiana, in altre parole cifrava e decifrava messaggi che dovevano restare segreti.

Ma quali informazioni scottanti contenevano queste missive e per quale ragione il colonnello Giovannone se le faceva dare sottobanco? Per rispondere e capire a fondo la gravità delle colpe e delle omissioni intorno a questo vero e proprio "missing" italiano, occorrono alcune premesse. Ci volle più di un mese per capire chi, falangisti o palestinesi, avesse fatto scomparire Graziella e Italo. Ma poi il 17 ottobre il telex "urgentissimo riservato", numero 521, dell'ambasciatore: "Mi sono stati indicati i nomi dei membri dell'Olp che avrebbero condotto l'operazione". Nomi che aveva avuto anche Giovannone e dalla stessa fonte, ma il colonnello nel suo rapporto arrivò a conclusioni diametralmente opposte sulla matrice del "rapimento": "Si sono avviate trattative con i falangisti. Si raccomanda il massimo riserbo degli organi ufficiali e della stampa".

Prima domanda: come mai non si fece nulla per chiarire questo contrasto di conclusioni? E perché il Sismi continuò ad accusare i falangisti anche dopo che gli stessi palestinesi ammisero l'estraneità dei cristiani libanesi? Quando la magistratura arrestò Santovito e Giovannone, i due ammisero di aver depistato per non inquinare il clima politico in un momento in cui si stava concordando il viaggio di Arafat in Italia. Una spiegazione poco convincente dato che tutti gli indizi portavano al gruppo di George Habbash, uno dei più accaniti oppositori del leader palestinese. Ma anche nel caso di un eccesso di prudenza, Giovannone non spiegò mai perché egli avesse fornito ai palestinesi notizie segrete riguardo alle inchieste italiane sulle armi fornite alle Br – informazioni anche queste contenute nei messaggi dati a Giovannone da Balestra che ne dovrà rispondere in un altro processo – e sulla scomparsa dei giornalisti. Che cosa, ed è la seconda domanda, stava barattando? Il silenzio su qualcosa o qualcuno? Comunque non doveva essere connesso al Libano ma bensì all'Italia, altrimenti cadrebbe la logica dello "scambio di favori".

Il segreto di Stato invocato da Giovannone fece arenare le indagini, ma col tempo le maglie si sono allentate e ora molti tasselli inediti si possono aggiungere all'intricatissimo puzzle. Il primo è che l'allora capo della polizia libanese, Abillamah, ha confermato in via ufficiosa, poco tempo fa, che Graziella e Italo furono rapiti e uccisi subito dopo da alcuni membri del gruppo di Habbash. Come mai si intrapresero trattative per liberarli e fu addirittura inviato un aereo per riportarli a casa? "Qualcuno diffuse ad arte notizie su una trattativa". Ma perché furono uccisi? "Qualcuno aveva fornito ai palestinesi informazioni errate sui giornalisti", ha spiegato John Abdo, ex capo dei servizi segreti libanesi, lasciando intendere che erano stati descritti come "spie". Ma anche sul versante pa-

lestinese rispunta questo “qualcuno” e il terzo elemento inedito. Kaddoumi, responsabile degli Affari esteri dell’Olp, disse a D’Andrea che sfuggì miracolosamente a una raffica di mitra nella sua camera da letto – e anche questo non è mai stato detto alla stampa - : “Sì, lei è minacciato, ma non da noi. Cerchi qualcuno molto vicino a lei”. E l’ufficio del Sismi era praticamente nella stanza accanto a quella dell’ambasciatore. Insomma, oggi tutte le strade portano a Giovannone. Lui è morto ma ci sono ancora parecchie persone che sanno.

Rina Goren
Il Messaggero, 22 05 1988